

Ma non solo è insussistente, esagerato tutto quanto dice lo Sborni, ma è assolutamente escluso. Il già delegato di pubblica sicurezza Cerati viene completamente a smentire i sospetti dello Sborni.

Cerati non è al certo partigiano del Canè, poiché Cerati vi ha detto che per l'affare di Marzabotto gli nacquerò sospetti anche a suo carico. Nessun riguardo dalla pubblica sicurezza si adoperava adunque verso il Canè e un impiegato di pubblica sicurezza non aveva nessun vincolo per trattarsi di parlare contro di lui. Eppure il Cerati viene ad attestare esplicitamente, che prima di questi sospetti nulla si aveva a ridire sul conto del Canè, che nessun altro sospetto si era mai formato sul conto suo. Esclusi adunque gli argomenti che sono a carico del Canè, anzi ritenuti gli argomenti posti innanzi, sebbene erroneamente, dal Pubblico Ministero per indicare e provare quali sieno i membri dell'associazione, noi crediamo che gli stessi argomenti sorreggano alla difesa, in quanto che i fatti di cui quegli argomenti si rivestono, sono precisamente in opposizione cogli argomenti medesimi.

Tarozzi Giacomo non ebbe mai una condanna, mai una procedura, mai un sospetto, nulla si poté mai dire sul conto suo, anzi, non potendosi negare la sua onestà, fu dichiarato in questa seduta dagli stessi testimoni contrari che egli fu ognora onestissimo, e si cominciò soltanto a dubitare della sua onestà poichè per sua mala ventura una sua sorella si sposò a un individuo pregiudicato. Dunque Tarozzi non era sospettato per se stesso: ma la polizia la quale vuol trovare gli autori del male per tutto, la quale per un nonnulla con la sottilissima sua intelligenza vuole conoscere come si possano condurre le persone, non seppe formare sospetti, che per quest'eventualità, vale a dire, che il matrimonio della sorella del Tarozzi con un individuo di non onesta fama, richiamò l'attenzione per sorvegliare l'avvenire del Tarozzi. Ma Tarozzi diede una festa da ballo, là concorrevano tutti i più famigerati malfattori, quindi egli era un ospite abituale di costoro, quindi facilmente si sarà indettato con essi, avrà pattuito di misfare in comune. Ma questo avvenne una volta soltanto. Ora, come il fatto di una sera si può tradurre per l'abitudine della vita di un uomo?

Ma non basta, o signori; non fu Tarozzi che diede la festa, a Tarozzi fu domandato il locale e fu domandato dal Gasperini a cui egli lo concedeva. E Tarozzi non si rimase colle mani alla cintola, Tarozzi conscio del suo dovere andò alla questura, alla questura domandò il dovuto permesso e la questura glielo concedette. Ma Tarozzi così adoperandosi non richiamava egli l'attenzione della questura sulla sua casa, sopra quel ballo in quella circostanza? E non v'intervennero essi gli uomini della questura?

Ma se in quel ballo si rivelavano cose disoneste, ma se Tarozzi per queste cose disoneste prestava il locale, e quindi ne veniva una complicità in lui, oh Tarozzi non sarebbe andato alla questura a dire: sappiate che si balla, sappiate, che il ballo è un pretesto, venite a sorvegliare; Tarozzi uomo doloso avrebbe cercato di nascondere i tenebrosi raggiri, avrebbe celati i compagni di delitto agli occhi vigili dell'autorità.

Si soggiunge per ulteriore argomento: Tarozzi è tristissimo. Non contento di se arrivò fino all'infamia di dare all'associazione il suo figlio Silvio giovinetto di 14 anni, e di porlo così sulla strada della perdi-

zione. Signori, queste possono essere cose possibili, raramente possibili, ma certamente non probabili, e quando la poca probabilità si accosta all'impossibile, oh allora, signori, non v'è più presunzione, v'è anzi una presunzione contraria, e allora occorrono limpide, limpidissime prove per stabilire un fatto da cui rifugge la natura.

Noi vediamo malandrini tristi, tristissimi, i quali, sebbene nelle loro opere malvagie proseguano, tengono lontani i figli, e li tengono tanto lontani che non vorrebbero per cosa al mondo, che giungesse alle loro orecchie una sola parola che menomamente accennasse alla prole l'infamia delle opere paterne. Questo sentimento lo pose Iddio nel cuore di un padre, perchè un padre, qualunque sia, non deprava giammai i suoi figli. Gli argomenti introdotti a carico di Giacomo Tarozzi ci provano una volta di più, che egli non appartiene all'associazione.

Il Pubblico Ministero però si fa innanzi coll'accusa per il reato di Marzabotto, perchè si pretende che Silvio Tarozzi conduttore di fiacres servisse con un fiacre taluno di quei malfattori. Noi crediamo inopportuno parlarvi oggi di questa circostanza, ne parleremo a suo tempo: poichè entreremmo in un sistema di argomentazioni le quali, a nostro avviso, alludono a una petizione di principio. E valga il vero. Non di rado abbiamo udito sciorinarci: questi sono autori di reati, quindi sono membri dell'associazione, e questi sono membri dell'associazione, quindi sono autori di reati. Signori, o un fatto serve di argomento all'altro, o no; ma unire insieme due fatti per trarre un argomento scambievolmente di appoggio, noi non lo possiamo di guisa alcuna ammettere. Se così non fosse, l'accusa avrebbe facile il suo compito, poichè in mancanza di prove per un reato, non avrebbe che ad emettere un'altra querela non provata per farne puntello al mal fondato divisamento.

Castellari Donnino. Questi non fu mai al caffè dei viaggiatori, qualche volta andò a mangiare alla locanda di Alessio, non fu mai al Chiù, non mai alla Pigna. Non ebbe relazione con alcuno degli accusati, non fu alle feste da ballo, non figura in alcuna nota, in alcuna lista. Ora, come si può dire che era membro di questa associazione per la quale occorrono indizi e prove speciali?

Siamo all'ultimo dei nostri difesi, e speriamo che la voce già rauca non venga del tutto meno. È questi Giulio Panighetti. Egli capitava qualche volta alla Pallazzina nei giorni festivi. Trenti e Mariotti capitavano qualche volta alla sua bottega: Paggi vi capitò una volta a chiamare uno di questi: Ma che per ciò? Mariotti non aveva alcun precedente addebito prima delle tremende accuse che ora gli pesano sul capo, quindi la conoscenza di Mariotti non poteva essere indizio di inclinazione alla colpa.

E Trenti per voce di tutti aveva goduto fino allora eccellentissima fama. Trenti era un pubblico funzionario addetto agli uffici municipali, dai quali fu strappato soltanto per l'effetto della presente procedura e condotto prigioniero non senza meraviglia di tutti. Ora il conoscere Trenti che tutti hanno conosciuto, come può mettere in mala voce il Panighetti di continuata compagnia di malfattori? E se per accidentalità il Paggi una volta fu a ricercare di Mariotti, come poté ciò influire a danneggiare la fama del Panighetti assiduo al suo banco in istrettissima bottega in questa pubblica piazza?

Noi troviamo l'argomento troppo debole perchè valga a stabilire, che un uomo debba appartenere ad un'associazione di malfattori. E vi sarebbe da averlo per uno scherzo, quando si dice che la bottega di Panighetti era il ricettacolo, era il ritrovo dei malfattori che componevano la così detta balla grossa, la balla di Piazza.

Vi sarà accaduto qualche volta, o signori giurati, ripassando per la nostra piazza maggiore di gettar l'occhio dentro una botteguccia che esiste sotto quel gotico edificio, che fu un tempo la Salara. È quella appunto la botteguccia del coramario Panighetti; lo spazio non è certamente de' più vasti, essa è comoda e si presta per la sua ubicazione, ma è nell'impossibilità di poter capire un qualsiasi numero di persone, e meno poi una associazione.

E ripeterò, che è uno scherzo la pretesa che fosse quella bottega un ricettacolo di malfattori, poichè non è luogo molto opportuno; i malfattori si trovano in luoghi ove possano combinare nascostamente i progetti dei loro misfatti e quindi uscire a consumarli, ma la bottega del Panighetti si trova esposta alla vista dei moltissimi passeggeri in quel centro popoloso, e chi vi passa dinanzi vede chi vi è dentro, ne ascolta necessariamente le parole, quindi riesce impossibile lo stabilire in essa un presunto ritrovo di malfattori. Ma non solo non può essere presunto: esso è impossibile. La botteguccia ha tale stretta larghezza, che fuori del banco vi cape appena il volume d'una persona, quindi ove accorranò avventori quello spazio è per essi necessario, e può servire a tre persone, purchè sieno allineate, nell'altro spazio vi è una banchetta per altrettante persone, e non vi resta spazio per gli avventori, se qualcuno vi fosse seduto. Ora ditemi se quella poteva essere residenza della balla grossa?

Si dice però Panighetti un malfattore, e per necessità apparteneva all'associazione, perchè tra lui e Paggi vi furono in carcere rapporti onde concertare il modo di fuggire.

Ma, o signori, non è necessario di essere un gran malfattore, perchè uno che sia in carcere pensi a cercar modo di fuggire: ognuno cerca la sua libertà; ha un bel parlare la legge, ma l'istinto della libertà che Dio ha posto nell'animo dell'uomo è tale che facilmente anzi naturalmente sorge nel carcerato il pensiero, e il proposito di evadersi.

Questo quindi non è un argomento per dichiararlo membro dell'associazione bolognese di malfattori. Noi abbiamo veduto onestissime e distinte persone che solo pel timore dei ceppi, per quanto immeritati, hanno cercato nella fuga la loro salvezza, ma non è per questo che la stima per esse sia diminuita, non è per questo che debba credersi che il fuggente, perchè fuggente sia colpevole.

Però a carico di Panighetti vi è una circostanza della quale il Pubblico Ministero fa il maggiore suo pro. Il Panighetti nel 1836, otto anni sono, quando i tribunali non condannavano, quando le coartate rendevano impuniti tutti i delitti di questi malvagi, fu condannato, e gravemente condannato per la colpa, che gli era attribuita. Panighetti sottoposto all'accusa di complicità in furto, per questa complicità ebbe la non lieve condanna di sei mesi di carcere. Eccovi l'unica imputazione, a cui andasse nella sua vita soggetto il Panighetti, ecco l'unica condanna che ha egli subita. Ma sapete perchè ebbe questa condanna? Si pretese, o, per meglio dire, si sospettò che il Panighetti avesse comperato un orologio che si riteneva di provenienza furtiva; quindi la sua casa fu perquisita, ed in questa perquisizione non fu trovato l'orologio, perchè que-

sto orologio il Panighetti non l'aveva mai posseduto: ma furono trovate sei bottiglie vuote, e si credette che queste bottiglie vuote potessero appartenere ad un compendio furtivo; e che il Panighetti ne fosse un acquirente doloso. Fu fatto il processo, e fu riconosciuto che una di queste bottiglie era realmente di questa provenienza, quindi fu condannato a sei mesi di carcere, e fu ordinato che le altre 5 bottiglie fossero restituite.

Ma come mai si fa a pretendere, che per quest'unica vicenda della sua vita il Panighetti abbia la presunzione contro di sè di essere un malfattore, di appartenere ad un'associazione, che dalla mattina alla sera commetteva furti, grassazioni, assassinii? Il Panighetti, che da ben otto anni non levò sul suo conto neppure un sospetto?

Signori, ripugna al buon senso il credere a questa presunzione, e vi ripugna tanto più in quanto che, mentre con tutta facilità l'Accusa vi fa un quadro così nero per questa vicenda del nostro difeso Panighetti, noi abbiamo udito, quando si è parlato di Pietro Campesi, quando si sono declinate le qualità di Pietro Campesi, quando si è indicato la sua condanna per furto qualificato con recidività a tre anni di reclusione, noi abbiamo udito escire dal banco del Pubblico Ministero una voce che, quando il misfatto del Campesi sarà spiegato, si vedrebbe trattarsi di cosa da nulla, di un meschino furto di 36 lire. Sì, o Signori, furono 36 lire che di notte rubò il Campesi, che rubò in una casa abitata, ma furono sole 36 lire con sorpresa del deluso ladrone, perchè il Campesi, che rubava una borsa credeva di fare un buon bottino e fu defraudato, perchè invece dell'oro non trovò che dell'argento. Ora, quando si parla tanto in favore di Campesi, quando si dice che le sue qualità non lo fanno tristo per sì leggiero peccato, e non gli tolgono fede, cosa non dovrebbe dire il Pubblico Ministero di Panighetti il quale se ebbe una colpa non ha nulla a che fare in confronto della colpa di Campesi? Abbiamo almeno una volta un sol peso, e una sola misura per tutti.

Arrivati a questo punto della difesa noi sentiamo che facilmente può correre una voce contro di noi, una voce tendente a screditare le nostre parole. Ma le parole che noi diciamo sulle qualità degli accusati le sosteniamo, le nostre parole sono basate sui documenti che l'istessa accusa ci presentava, che voi stessi signori giurati, avete udito leggere.

È vero, fuvvi un tempo che la nostra città fu teatro a frequenti delitti, e fu grande ventura per noi, che le misure di pubblica sicurezza impedissero il proseguimento di questi misfatti, e non saremo mai abbastanza grati alle persone autorevoli, che organizzando la pubblica sicurezza, sorvegliando la città con alacrità ed avvedutezza ci procurarono la tranquillità, e posero fine alle opere dei tristi. Ma di seguito alla ricuperata sicurezza, tenne dietro un'altra voce, e cioè la voce dell'accusa, la quale dicea: vedete se noi vi abbiamo liberati! E perchè vi abbiamo liberati? Perchè abbiamo trovati tutti gli autori di questi misfatti. Voi avete sentito ad esclamare pel lungo corso di mesi: tutti quelli che sono rinchiusi dentro questa gabbia di ferro sono gl'individui che attentavano alla vostra sicurezza, sono gli individui che riempivano di delitti la vostra città.

Signori, non mi fa specie se a fronte di questo fatto la pubblica opinione si è sollevata, la pubblica opinione, che si forma per lo più con una voce vaga senza analizzare per intiero la verità delle cose. Stava per questa pubblica opinione la sopravvenuta sicurezza. Ma, o signori, qui non entra la pubblica opinione,

la quale può essere sviata; la pubblica opinione la dobbiamo regolar noi, o signori giurati, quando le avremo fatto conoscere quali sono veramente questi individui. Tra questi, non lo dissimuliamo, vi sono malfattori, grandissimi malfattori.

Nè si dica che noi facciamo il panegirico dei malfattori, e vi siamo obbligati dalla nostra qualità di difensori. È questa più che una malignità: è una solenne menzogna. Noi desideriamo, noi vogliamo puniti i malfattori, quanto il possa desiderare, e volere qualsiasi altro, ma noi abbiamo anche il buon senso di sceverare i malfattori da quelli che non lo sono, e quando all'appoggio di pubblici documenti, di documenti irrefragabili voi, signori giurati, avrete fatta questa separazione, il pubblico sarà soddisfatto, la sicurezza pubblica non correrà certamente alcun rischio, e quella prima voce da quei medesimi che la proferiano sarà tenuta per un inganno — La giustizia, la sola giustizia soddisfa il pubblico, che facilmente le sacrifica le sue ingiuste aspirazioni.

Quindi noi da tutti i documenti che sono negli atti, dalle fedine criminali, quelle fedine che hanno interissima fede, che non sono basate sulla vaga opinione o sulla passione di un individuo, ma sulla verità dei fatti, dai documenti di queste fedine, e da quanto vi abbiamo detto finora, noi rileviamo che del numero dei nostri difesi (sono quarantanove, sono oltre la metà, sono la maggior parte, dei pretesi membri di questa associazione), nove individui si riscontrano i quali non ebbero mai una condanna, mai un'accusa, mai un sospetto; se ne riscontrano ventuno i quali se ebbero la mala ventura di cadere in sospetto, di essere processati, trovarono ancora la giustizia dei tribunali che da questi sospetti, da queste accuse li lavava; ne abbiamo due, Barbieri e Guermandi, il primo dei quali si rese colpevole una volta sola nella sua vita e dopo pochi giorni di carcere fu dichiarato abbastanza punito. Egli non aveva che resistito alla forza di finanza; ed abbiamo Guermandi il quale, nel bollore del suo sangue e della sua forza, trovatosi in una rissa si lanciò ad ingiurie, ed offese reali, e quindi ebbe per questo titolo una condanna di sei mesi; titolo questo che potrebbe intervenire a carico di qualunque onesto a cui si riscaldasse il sangue. Ora, se sopra quarantanove hannovi trentadue, nessuno dei quali può dirsi malfattore, come si può pretendere che sia giusta la voce che, quando uno è stato rinchiuso in quella gabbia, si debba assolutamente credere un malfattore, e sia quasi un peccato imperdonabile il levare la voce in sua difesa? Vedete se siamo giusti; noi facciamo una separazione poichè noi abbiamo analizzate le azioni, la vita di tutti i nostri difesi, ed ove ci siamo incontrati in colpe, le abbiamo lasciate pesare sul capo dei colpevoli, ma dove non è stata colpa, noi abbiamo dovere di difenderli, di giustificarli contro qualunque numero di persone che, tratte in inganno, per ingannevoli voci, per vano fantasma di false apparenze li volessero accusare. Gli onesti ci saranno grati se abbiamo illuminata la giustizia, i traviati da pochezza di mente li compatiamo, e sapranno rinvenire all'errore, i maligni; oh i maligni, se vi sono, guardiamoli, e passiamo.

Noi come vi dicemmo, non abbiamo avuto in mente che di tenere dietro alle argomentazioni del Pubblico Ministero, che di vedere, se le sue argomentazioni conducevano alla conclusione di aversi a ritenere colpevoli gli accusati. Se non possiamo pretermettere di proseguire nel nostro proposito, però ci limiteremo ad alcune semplici osservazioni, poichè dal nostro grave compito fummo per buona parte sollevati dal molto, mol-

tissimo che dottissimamente e con eloquenza convincente vi è stato detto da valentissimi oratori, onde a quest'ora sarete abbastanza convinti che non vi è, a termini di legge, l'associazione contro la quale si è portata l'accusa.

Il Pubblico Ministero vi dicea francamente: se non la grande associazione, le piccole associazioni sono stabilite, e queste associazioni sono le così dette *balle*, della cui costituzione, e dei membri, che le componevano vi sono tali prove da non potersene dubitare.

Egli per verità non si è accinto all'analisi di queste prove, si è limitato ad indicarvele per sommi capi, e noi per sommi capi, per quello che possiamo valere gli faremo la risposta perciò solo, che finora non si fosse detto.

La costituzione delle *balle*, il nome degli appartenenti alle *balle* è stabilito; ma per detto degli impiegati della Questura, per detto di Pietro Campesi, per detto di Cesare Buonafede.

Come ciò non sia vero da valentissimi difensori vi fu addimostato. Noi stimeremmo opera soverchia il ripetervi argomenti, che furono con eccellente virilità d'ingegno, e con eloquente, e sagace esposizione dettati. Noi ci restringeremo a dire che questi impiegati per sé stessi sono eccezionabili, all'effetto di costituire una prova tendente al convincimento, perchè la qualità del loro servizio li costituisce in tale posizione, che sarebbero chiamati a giudicare di sé stessi delle loro opere. La legge, il buon senso non possono cadere in simile errore, e non possono non sospettare invece dei loro detti.

È cosa naturale che un impiegato ha d'uopo di dimostrarci sollecito e zelante nell'adempimento dei suoi doveri. Da ciò la conservazione del suo impiego, da ciò le ricompense, da ciò gli avanzamenti, e talora anche gli onori. L'amore di sé stesso è tale, che non di rado accieca per favorire il proprio interesse, e qualche volta anche la sola ambizione. Quindi questi uomini si trovano nella naturale necessità di millantare il proprio operato, quindi queste circostanze li rendono testimoni sospetti, e non si possono udire che con diffidenza, non possono meritare tutta la fede.

Io credo che sia necessario aver presente questo principio il quale è sanzionato dalla morale, e dalla logica più comune, altrimenti il vostro giudizio può correre non lieve pericolo, può essere condotto facilmente in errore.

E noi ve ne vogliamo dare una prova desumendola da un caso avvenuto nel presente dibattimento, tralasciando a parte qualunque altra circostanza che potrebbe venire in appoggio di questo mio argomento.

Voi rammentate, o signori, che in questo dibattimento furono letti molti moltissimi documenti della pubblica sicurezza, e questi documenti contenevano informazioni sulle persone, e sui fatti, che non trovavano altra testimonianza, che in quelli, che le aveano scritte, ed in poche parole questi documenti si convertivano in semplice accusa il più sovente azzardata, è la semplice accusa non è mai stata una prova di reità in nessun paese del mondo fosse pure il più barbaro. A questi diversi rapporti tenne dietro una lunga lista di testimoni, credo che siano stati 53 i quali appartenenti alla questura sono venuti a rettificarli non senza frequenti contraddizioni, e non poche varianti.

Ciò nelle anime semplici, che non s'addentrano nelle cose, non può non cagionare una certa impressione, ma a voi, signori giurati, che con senno, e con avvedutezza avete debito pel vostro onorevole e rilevantissimo ufficio di non lasciarvi allucinare da una prova non solo imperfetta, ma assai difettosa che è

stata a nostro avviso anche troppo di sovente ripetuta. Ma pel principio che vi ho esposto, questa prova non regge, non può avere alcuna influenza sul vostro convincimento. Vi dissi che per istabilirvi la verità di questo principio, vi doveva indicare un fatto pratico sviluppatosi in questo stesso procedimento; il fatto pratico eccovelo.

Alla questura da false confidenze era pervenuto il bugiardo avviso, che l'oste Galanti era un uomo di malissima fede, che, prevalendosi d'un errore incorso nella liquidazione di un conto corrente col Banchiere Cavazza aveva truffato 20 napoleoni d'oro.

Di questo fatto se ne indicava la prova irrefragabile nella persona del cassiere dello stesso Cavazza, il signor Romano. Supponete per un momento che, come le molte altre volte si è praticato con applauso del Pubblico Ministero in questo giudizio, si fosse letto egualmente il rapporto dell'autorità di pubblica sicurezza, e quei confidenti, o quegli impiegati che l'avevano saputo dal confidente, fossero venuti a giurarlo, come era debito loro, e l'avrebbero pur anco potuto fare coscienziosamente per le ricevute confidenze, alle quali per altro trattandosi di testimonianze avrebbero dovuto esplicitamente riferirsi.

Allora l'accusa in tuono trionfante avrebbe subito detto: e potrete ancora dubitare? Il rapporto della questura, il giuramento dei suoi impiegati persone rispettabili, meritevoli di ogni fiducia, individui intangibili, inattaccabili, eccovi una perfettissima prova contro la quale nulla vi è a ripetere, e guai a chi osasse ridire. Ma la sagacia del signor Presidente, ma la sua convinzione dei veri principii diè in questo caso l'esempio che quando vi è un testimonio *de relato*, e che si può avere la testimonianza diretta, la testimonianza diretta è soltanto la buona, è soltanto quella, nella quale si deve aver fede. Quindi, vi ripeto, con molta sagacia, secondo i principii della legge, e della naturale filosofia, e per amore che si conoscesse la verità, fu chiamato il Romano, persona senza eccezione, persona che non aveva nessun obbligo verso la difesa, persona che era tutta dell'accusa. E cosa venne a dirvi il Romano? Aver egli dubitato, che fosse nato un equivoco per 20 napoleoni d'oro in un conto corrente fra il signor Cavazza suo principale, e Galanti, che noi non difendiamo, vi venne a dire che il padrone invece non ne era persuaso, e che anzi protestava non essere altrimenti vero che Galanti non avesse versato, o avesse ritirato quella somma. Vi venne a parlare del signor Pasquale Gorrieri di Castel San Pietro commerciante per molte intraprese, il quale aveva ottimi rapporti d'affari col Cavazza, e Galanti, ed avendone parlato al Galanti, questi pel solo dubbio di un individuo verso generosamente i 20 napoleoni d'oro a conservare scevro da ogni esitanza il suo credito commerciale. E sappiamo, che altre volte essendo nato qualche equivoco, il Galanti spontaneamente aveva riportato la differenza al banco Cavazza.

Ma, o miei signori, se questo risulta da deposizione affatto escludente il rapporto della questura e se per questo fatto ci fossimo limitati a credere ai rapporti della questura, cosa si direbbe di Galanti? Alla colpa di cui si è voluto aggravare si sarebbe aggiunta all'accusa di una truffa di 20 napoleoni d'oro, se non si fosse proceduto regolarmente, se negli impiegati della questura si avesse avuta cieca fede, e non si fosse ricercato nelle vere prove, che la legge, e la ragione consigliano. Ma, a meglio stabilire le balle e la formazione delle medesime può servire la deposizione di Pietro Campesi. Troppo vi è stato detto sul conto di questo inevitabile perchè io debba aggiungere pa-

role a corollario di quanto è stato da dottissimo difensore dedotto con ingegnosa e splendida eloquenza. Mi permetterò una sola osservazione. Voi avete udito Pietro Campesi in quest'aula dinnanzi a voi dichiarare che per tradire i carcerati egli avea bisogno d'insinuarsi, e quindi si creava lui stesso un gran malfattore. Veramente, io dico, non ne aveva bisogno perchè il tribunale l'aveva già tale dichiarato.

Ma egli si spinse più innanzi, ed introducendosi nelle diverse carceri per estorcere confessioni, onde farsi strada ai tradimenti, dai quali nella prava sua mente dovea aspettarsi larga mercede, vi disse, che andava milantandosi di opere tristissime commesse, e che quindi aveva fatto questo, che aveva fatto quest'altro a Bologna, insomma che aveva avuto una parte principalissima nei fatti principali dell'associazione. Ma volete una prova più convincente del come questo testimonio mentisse per speculazione? Se egli era un correo principale dei fatti di Bologna, e se, a detto suo, si presentava in questa vergognosa qualità ai condetenuti membri dell'associazione per ingannarli, per tradirli, ma come i membri dell'associazione, quelli che necessariamente dovevano essere i compagni suoi di delitto non avrebbero riconosciuto questo loro compagno che una parte principalissima avrebbe presa in atroci e vituperevoli misfatti?

Ma veniamo a Cesare Buonafede. Campesi e Buonafede questi due salvatori di Bologna, questi a cui Bologna forse dovrebbe alzare un monumento di gratitudine, ma non l'alzerà, sono in contraddizione fra di loro, e questo vi sarà provato ulteriormente, e ripetutamente, quando verremo alla specialità dei reati. Anche qui una sola osservazione importante io debbo soggiungere. Buonafede merita di essere creduto, dice il Pubblico Ministero. Buonafede era un famoso delinquente, se accusò gli altri accusò anche se stesso. Vedremo a suo tempo perchè accusava gli altri e perchè accusava se stesso; ma, ora se Buonafede ha preso parte a principalissime e numerose grassazioni, se Buonafede era il compagno dei grassatori che sono rinchiusi in questa gabbia, ma perchè Buonafede non era membro dell'associazione? Perchè Buonafede non vi ha spiegata l'associazione? Perchè ve l'ha anche esclusa quando vi ha detto che ognuno rubava per proprio conto, che si indettavano insieme per misfare, e che dopo commesso il misfatto dividevano il bottino? Ma se fosse vero che l'associazione esistesse, Buonafede sarebbe uno dei suoi membri principalissimi, e contro di lui militerebbero ben altre prove, secondo i principii sviluppati dal Pubblico Ministero, ben altre prove, che quelle meschine ed erronee, che s'invoicano contro altri pretesi associati.

Ne pare, a nostre avviso, di avere detto abbastanza per escludere che vi fosse l'organizzazione di queste *balle* come vuole la legge, per dar loro il carattere di quella associazione di malfattori, che cade sotto la sanzione degli Articoli 426 e 427 del vigente Codice penale. Ne pare di avervi per soprappiù addimosttrato, che in ogni ipotesi mal pretenderebbersi, che gli individui accusati appartenessero a queste *balle*; e riteniamo di avere stabilito, che sopra basi pericolose e fallaci il Pubblico Ministero invano s'adoperava a sostenere l'accusa.

Ma il Pubblico Ministero pertinace nel suo ostinato proposito, millanta che l'associazione aveva i suoi capi, anzi un capo, e questi era Pietro Ceneri, e ve lo dice provato nel fatto di Marzabotto.